



Le dimissioni di Draghi e le stranezze di una crisi di governo nata male e finita peggio *editoriale 23 luglio 2022*

ABSTRACT: *The editorial analyzes in detail and in its contradictions and eccentricities the political crisis that led to the dissolution of the Italian Chambers by President Mattarella on 21 July 2022. Unfortunately, according to the author, what derives from the affair is certainly a deterioration of credibility that Italy, also (and above all) thanks to the Draghi Presidency, has enjoyed in the markets, in its European partners and in the international community. Meanwhile, the problems, especially those of enormous magnitude (starting with the fight against Covid-19 and inflation), which would require an energetic and incisive government activity, remain in all their gravity and indeed manifest themselves with growing resurgence.*

1. Una crisi dall'andamento imprevedibile, come il volo di una mosca, e dalle singolari stranezze

Inquietudine, disorientamento e vero e proprio sconcerto ha ingenerato in larghi strati della pubblica opinione e dei commentatori la vicenda che ha portato alla caduta del Governo Draghi ed alla conseguente apertura di una crisi di governo che, al di là del suo sofferto svolgimento e del suo sbocco obbligato in nuove elezioni, darà verosimilmente vita ad effetti di medio e lungo periodo imprevedibili ma di sicuro negativi, al piano politico (per il deterioramento dei rapporti tra le forze politiche e la disaffezione crescente e diffusa nutrita dalla gente nei loro riguardi), nonché a quello sociale ed economico, di cui sono indice eloquente lo *spread* e l'inflazione innalzatisi a livelli preoccupanti.

Di questi effetti si è, peraltro, mostrato avvertito il corpo sociale in alcune sue rilevanti espressioni, a partire dai sindaci (anche di centro-destra...) e da esponenti del mondo del volontariato e della cultura, che prima del precipitare degli eventi hanno vivamente auspicato la permanenza in carica del Governo: un sentimento, questo, sorretto da senso di responsabilità e, tuttavia, non corrisposto dalle forze politiche che, non rinnovando il loro appoggio al Governo, hanno portato diritto all'anticipata chiusura della legislatura.

Non poche volte, le crisi di governo hanno da noi avuto un andamento imprevedibile come il volo di una mosca, per non dire schizofrenico, originate da oscuri e talora inconfessabili motivi e conclusesi misteriosamente ora con il riavvolgimento della crisi in se stessa (e, perciò, con il rinnovo della fiducia al Governo dimissionario) ed ora invece con la nascita di un nuovo Governo ovvero con l'appello al popolo. Nulla di paragonabile, tuttavia, per gravità, con quanto si è registrato nella circostanza odierna, che s'inscrive in un quadro complessivo segnato da gravi tensioni e contraddizioni, accompagnate da improvvisate e scomposte reazioni degli operatori politici, tant'è che alcune movenze di questi ultimi hanno lasciato francamente stupefatti persino i più smaliziati conoscitori delle arcane vicende della politica e delle istituzioni del nostro Paese.

Sorprendente è il fatto che il Governo abbia, in breve torno di tempo, dapprima incassato la fiducia anche delle forze politiche di centro-destra componenti la maggioranza (al Senato, con 172 voti a favore: ben oltre la soglia della maggioranza assoluta, come ha tenuto a rimarcare un'accreditata dottrina) e subito appresso l'abbia perduta di fatto allo stesso Senato per effetto della mancata partecipazione al voto di

quelle stesse forze politiche, malgrado a seguito delle dichiarazioni rese dal Presidente del Consiglio avessero manifestato l'intento di confermarli il loro appoggio in una risoluzione non messa ai voti, avendo lo stesso Draghi posto la questione di fiducia su altra risoluzione (di approvazione delle comunicazioni del Presidente del Consiglio), a firma Casini.

Sorprendente è che la "parlamentarizzazione" della crisi abbia avuto origine dal conflitto insorto tra il Presidente del Consiglio e il Movimento 5 Stelle, che tuttavia non ha votato contro la risoluzione Casini ma si è astenuto dal voto, così come – si diceva – hanno fatto le forze di centro-destra che appoggiavano il Governo e che fino al *coupe de théâtre* del voto non avevano dato ad intendere di volerne la caduta, malgrado talune innegabili difficoltà ripetutamente manifestatesi nei rapporti tra i partners della coalizione e con il Presidente del Consiglio.

Si è così avuta ulteriore, sicura conferma del fatto che un Governo sostenuto da una larghissima maggioranza, c.d. di "unità nazionale" – come lo stesso Presidente del Consiglio l'ha qualificata –, e malgrado fosse presieduto da una personalità istituzionale particolarmente accreditata in Italia e all'estero, può trovarsi (ed effettivamente si trova) ancora più esposto di un Governo sorretto da una maggioranza meno consistente (ma maggiormente omogenea e coesa) al soffio impetuoso di una politica improvvida, fortemente segnata dagli interessi di questa o quella parte e non pure da quelli che fanno capo all'intera collettività.

2. La maggiore novità registratasi nella circostanza odierna: l'anomala "fiducia" diretta concessa a Draghi (e al Governo da lui presieduto) da alcune, significative espressioni del corpo sociale.

La novità di maggior significato registratasi nella circostanza odierna e rimarcata dallo stesso Presidente del Consiglio è data – a me pare – da quell'appoggio dichiarato di plurime espressioni della società civile, cui si è sopra fatto cenno: una sorta di anomala "fiducia" diretta che, ancorché improduttiva di giuridici effetti, ha preso a conti fatti il posto di quella venuta meno nella sede istituzionale. È pur vero, poi, che Draghi il 20 luglio scorso non è stato sfiduciato dal Senato; solo che la mancata partecipazione al voto di un largo schieramento di forze politiche ha linearmente indotto il Presidente del Consiglio a trarne le dovute conseguenze, determinandosi quindi a reiterare le dimissioni nelle mani del Capo dello Stato. Stranamente, poi, quest'ultimo si è limitato a "prenderne atto", non riservandosi di accettarle come invece usualmente si fa in congiunture siffatte, invitando quindi il Governo a restare in carica per il disbrigo degli affari correnti. Di certo, però, l'accettazione non c'è stata né avrebbe potuto aversi, dovendosi comunque assicurare la continuità dell'attività del Governo fino all'insediamento del nuovo.

A quest'ultimo riguardo non è, tuttavia, inopportuno rimarcare che lo stesso Presidente della Repubblica, in una dichiarazione resa il 21 luglio, ha sollecitato il Governo a far luogo ai plurimi ed impegnativi adempimenti richiesti dalle circostanze, specie in attuazione del PNRR, che fatalmente – mi permetto di chiosare – potranno comportare valutazioni politiche di non poco rilievo. La cosa singolare è che allo scopo sarà necessaria la cooperazione proprio di quelle forze politiche che con il loro disimpegno hanno sancito il carattere irreversibile della crisi. Ciò che, poi, avvalora l'idea che, nella circostanza odierna, il limite degli affari correnti, già di per sé concettualmente opaco, vada inteso con particolare elasticità o diciamo pure che non possa sempre e fino in fondo esser fatto valere.

La novità sopra indicata, ad ogni buon conto, è un indice eloquente dello scollamento da tempo esistente e via via sempre di più accentuatosi tra rappresentanti e rappresentati, ovvero sia – come suol

dirsi – della crisi lacerante e, ahimè, forse irreversibile della rappresentanza politica, forse mai come oggi resasi drammaticamente evidente. Non si dimentichi, tuttavia, che i rappresentanti non sono venuti da Marte ma sono filiazione diretta del corpo sociale, vale a dire di quei rappresentati che essi per primi – si è fatto notare da un'accreditata dottrina – sono afflitti da una crisi soffocante.

Ad ogni buon conto, in situazioni, quale quella odierna, avvitatesi man mano sempre di più su se stesse per effetto dell'acclarata indisponibilità delle forze politiche a seguitare nella reciproca, fattiva cooperazione, tanto più necessaria in un tempo segnato da plurime ed ingravescenti emergenze, lo sbocco nelle elezioni anticipate può dimostrarsi (ed effettivamente è) obiettivamente inevitabile.

3. Il “bilanciamento” tra le ragioni che depongono per l'anticipata chiusura della legislatura e quelle che vi si oppongono, ispirate a senso di responsabilità e al dovere di fedeltà alla Repubblica, di cui nondimeno non si è avuta testimonianza nella circostanza odierna da parte delle forze politiche cui è da addebitare l'apertura della crisi.

Sia chiaro.

Già da tempo si davano alcuni indici sicuri, inequivocabili, che avrebbero potuto indurre a far luogo a questo passo. Basti solo pensare al riguardo ad una delle cause giustificative dello scioglimento dotate di maggior credito tra gli studiosi: la esistenza di dati obiettivi che rendano manifesta la mancata corrispondenza tra la geografia parlamentare e quella reale, presente nel Paese, disponendo alcune forze politiche di un numero di seggi incongruo (per eccesso ovvero per difetto) rispetto alla consistenza effettiva dei consensi di cui godono da parte degli elettori.

Ebbene, credo che pochi dubbi possano sussistere a riguardo del calo vistoso dei consensi riscossi dalla formazione politica maggiormente rappresentata in Parlamento, il Movimento 5 Stelle, già prima della scissione al suo interno registratasi con l'uscita del gruppo facente capo a L. Di Maio, e dell'altrettanto vistosa crescita del partito di estrema destra di cui è leader la Meloni, dai sondaggi accreditato come il partito più consistente a livello nazionale.

Giustamente, tuttavia, il Capo dello Stato non ha fatto luogo, prima della circostanza odierna, all'adozione della misura dello scioglimento, nella consapevolezza del considerevole, insopportabile costo politico e sociale che essa avrebbe comportato in una congiuntura gravata da pesanti ipoteche legate alle plurime emergenze in atto (in specie, a quella sanitaria, con le gravose conseguenze di ordine economico e sociale da essa discendenti).

Detto altrimenti: la pur giustificata esigenza di far luogo all'appello al popolo è stata fatta oggetto di una delicata e complessa operazione di “bilanciamento” con l'opposta esigenza di rimandare – verosimilmente alla sua naturale scadenza – la verifica elettorale; un “bilanciamento” risoltosi, fino a quando Draghi non si è trovato costretto a rassegnare le dimissioni, a beneficio della seconda istanza, in forza di un elementare, indisponibile senso di responsabilità o, diciamo pure, in nome di quel dovere di fedeltà alla Repubblica che, in una delle sue più salienti espressioni, sollecita ad anteporre il bene comune agli interessi particolari, tanto più poi in congiunture, quale quella in atto, particolarmente sofferte per l'intera comunità.

Le cose hanno, poi, preso – come si sa – una piega diversa; e, davanti al quadro politico ormai sfilacciatosi, sì da non consentire la ripresa della collaborazione tra le forze politiche e dell'attività del Governo a guida Draghi, si è reso inevitabile lo sbocco delle elezioni anticipate,

Il Presidente della Repubblica non ha, pertanto, avuto al riguardo esitazione alcuna: consapevole della necessità di imprimere ritmi particolarmente celeri all'andamento della crisi, ha rotto ogni indugio, non facendo luogo all'ormai inutile rituale delle consultazioni, seguito dall'eventuale tentativo di dar vita ad un nuovo Governo per lo scorcio di legislatura esistente, ed ha quindi emanato il decreto di scioglimento. Ciò che, tra l'altro, garantisce che sia lo stesso Presidente del Consiglio dimissionario ad assicurare la continuità dell'attività di governo fino all'insediamento del suo successore, sia pure nei limiti usuali (ma – come si diceva – alquanto evanescenti) del disbrigo degli affari correnti.

4. L'effetto di sicuro discendente dalla odierna vicenda: una vistosa caduta di credibilità del nostro Paese davanti ai mercati, i partners europei, la comunità internazionale.

Un effetto, nondimeno, di sicuro linearmente discende dalla vicenda qui succintamente annotata: lo scadimento della credibilità di cui, in una certa misura, il nostro Paese, anche (e soprattutto) grazie alla Presidenza Draghi, ha goduto presso i mercati, i *partners* europei, la comunità internazionale.

I problemi, specie quelli di enorme portata (a partire dalla lotta al covid-19 ed all'inflazione), che richiederebbero una energica ed incisiva attività di governo, restano in tutta la loro gravità ed anzi si manifestano con crescente recrudescenza; nel frattempo, si adottano comportamenti da parte di forze politiche di vario orientamento non conseguenti rispetto ai problemi stessi che hanno così modo di inasprirsi sempre di più.

Quale, dunque, la morale che ci consegna la vicenda, per il modo con cui si è ad oggi conclusa? Confesso di essere tentato di richiamare la nota terzina dantesca tratta dal VI canto del Purgatorio della "serva Italia, di dolore ostello", oggi più che mai "nave senza nocchiere in gran tempesta". Per pudicizia, mi trattengo dal riportare il terzo verso e ripiego dunque sul più sintetico ma non meno espressivo *cupio dissolvi* di paolina memoria.

Antonio Ruggeri